

Presidi contro prof

I grillini vogliono abolire la chiamata diretta: «Abusi sui docenti». Ma i capi d'istituto si oppongono

di ANGIOLA CODACCI-PISANELLI

Lo scontro è iniziato sulla carta. «Disastro», «aberrazione», «fallimento» sono parole che di rado si leggono su fogli con l'intestazione del Senato. In questi termini il disegno di legge Granato si propone di cancellare una delle principali innovazioni della riforma della "Buona Scuola": la "chiamata diretta dei docenti", cioè la norma che dava ai dirigenti la possibilità di scegliere i professori più adatti al progetto formativo del loro istituto.

Il battibecco è continuato a voce, durante le audizioni della commissione del Senato con le associazioni dei presidi. Da una parte la senatrice pentastellata Bianca Laura Granato, prima firmataria del ddl e professoressa di lettere, che parla di soprusi continui da parte dei presidi anche verso «docenti scartate perché in stato di gravidanza» e accusa: «Gli abusi pullulano e i controlli mancano». Dall'altra parte Antonello Giannelli, presidente della Anp,

associazione che rappresenta la maggioranza dei dirigenti scolastici italiani. Che denuncia «attacchi a una categoria intera sulla base di accuse false» parla di «posizione ideologica ostile» e a caldo ribatte: «Se qualcuno ha sbagliato, licenziamolo!». E a mente fredda commenta: «Pensare che siamo qui a difendere un potere che era sì una buona idea, ma che nei fatti era stato annullato quasi subito, con l'accordo sul contratto nazionale».

L'idea della "chiamata diretta" da parte dei presidi era uno dei cardini della riforma per la "Buona Scuola", che l'attuale governo rifiuta fin dal nome. In un video su Facebook, la senatrice Granato ricorda che lo scopo finale del suo partito è «superare l'intero impianto della legge 107/2015», come chiesto dagli elettori e scritto «al punto 22 del contratto» tra 5 Stelle e Lega. Un'altra iniziativa a rischio per le decisioni del governo gialloverde è infatti l'alternanza scuola-lavoro, introdotta per gli istituti tecnici nel 2003 e allargata dal governo Renzi anche ai licei. La >

➤ legge di bilancio 2019 taglia i fondi a disposizione, da 100 a 50 milioni di euro. «Significherà dimezzare anche le ore», commenta Gian Maria Ghetti, che a Imola dirige due istituti tecnici e il polo collettivo dei quattro licei. «Dovremo rinunciare a diverse iniziative messe in campo in questi anni: ma non rinunceremo del tutto alle collaborazioni con l'estero, un'esperienza particolarmente importante. E troveremo comunque il modo di far uscire da scuola gli studenti dei licei, che per la loro formazione principalmente teorica hanno più da imparare incontrando la realtà del mondo del lavoro».

Su questi stage bollati da subito dai maligni come un favore alle aziende che ricevevano manodopera gratis, Ghetti traccia un bilancio positivo: «È una boccata d'aria, apre la scuola al mondo esterno, aiuta i ragazzi a orientarsi per il futuro: anche le esperienze negative servono a chiarirsi le idee su quali strade evitare. Senza contare che molti ragazzi del tecnico subito dopo lo stage hanno avuto offerte di lavoro da parte delle aziende con cui erano entrati in contatto». In un momento in cui l'Istat lancia l'allarme per quel 32,5 per cento di giovani disoccupati, esperienze positive come queste non dovrebbero essere buttate via. Anche perché possono riguardare zone particolarmente difficili: «Nella Piana di Gioia Tauro», ricorda Giannelli, «sono decine i ragazzi che hanno trovato lavoro grazie ai rapporti tra scuola e aziende. Ma è un'esperienza formativa anche quella degli studenti di liceo classico che affiancano gli archeologi nella Valle dei templi di Agrigento». Maria Antonietta Bentivegna, preside del liceo scientifico Ruffini di Viterbo (uno dei migliori d'Italia secondo la Fondazione Agnelli) sottolinea che gli stage aiutano i liceali anche nella scelta della laurea: «La dispersione universitaria è un problema importante. Conoscere la realtà dei possibili sbocchi lavorativi aiuta gli studenti a capire di cosa si occupano concretamente le diverse facoltà».

Anche i professori scelti in base a piani formativi precisi aiutavano a mantenere il contatto tra scuola e realtà esterna: a Viterbo per esempio grazie a docenti "a chiamata diretta" gli studenti

hanno organizzato processi simulati in occasione della Giornata della legalità, e hanno potuto utilizzare l'informatica in diversi ambiti di studio. Ma allora cosa aveva di così "aberrante" la chiamata diretta dei docenti? Spiega ancora Giannelli: «L'idea era di dare al preside la possibilità di scegliere, tra i docenti disponibili, quello che aveva il curriculum più adatto all'offerta formativa della scuola. Un professore di lettere che ha competenze teatrali, se la scuola vuole attivare un laboratorio di recitazione. O un professore di fisica con un'ottima conoscenza dell'inglese, se si vuole impostare l'insegnamento bilingue. Il tutto comunque all'interno di chi già aveva vinto il concorso».

Di quell'agosto del 2016 passato rinunciando alle ferie per organizzare la chiamata diretta, la preside catanese Concetta Centamore ricorda «un risultato ottimo, sereno, che non ha provocato proteste né tra gli insegnanti né tra i genitori né tra gli studenti. Abbiamo scelto in un elenco di docenti già di ruolo cercando competenze legate al lavoro in gruppo, all'esperienza con ragazzi a rischio». Lei, che dirige un Istituto tecnico economico a Paternò, ricorda in particolare un risultato: «Abbiamo chiamato per il potenziamento (un'altra figura molto contestata dai 5 Stelle, ndr) una docente di filosofia, un insegnamento che non è obbligatorio per i nostri studenti. La affianchiamo al professore di diritto, che i ragazzi studiano per cinque anni, per approfondire la filosofia del diritto. Con grande successo: è una soddisfazione vedere che in questi ultimi anni molti nostri professori iscrivono qui i propri figli: non succedeva prima».

Senza chiamata diretta, si torna a scegliere i docenti in base alle graduatorie. «Che considerano tre elementi»,

ricorda la preside Centamore, «anzianità di servizio, titoli di studio ed esigenze di famiglia. Un criterio sterile, che non è mai servito a portare avanti i migliori». Gli elementi che contano in effetti riguardano solo i docenti: non la scuola in cui andranno a insegnare, e tantomeno gli studenti che del resto, ricorda Giannelli, «nel disegno di legge Granato non sono neanche nominati. Loro questa la chiamano meritocrazia: a me sembra invece solo un ritorno agli anni Settanta», commenta. E rilancia, proponendo la chiamata diretta per la gestione dei supplenti: «Sarebbe il modo giusto per evitare il balletto dei docenti che cambiano anche per mesi, passando da una scuola all'altra. Se il preside potesse chiamare i supplenti di cui ha bisogno dandogli l'incarico per un anno intero questo non succederebbe. Si risolverebbe così un problema che studenti e genitori vedono ripetersi anno dopo anno, e che è ancora più delicato quando riguarda gli insegnanti di sostegno».

A ben guardare, la cosa "aberrante" della chiamata diretta probabilmente è una in particolare. Con quel sistema, l'assegnazione del posto era legata al Piano di offerta formativa che doveva essere confermato ogni tre anni: quindi addio al posto fisso. Che torna invece nel disegno di legge, insieme alla promessa di un "ambito territoriale" più favorevole ai docenti nell'assegnazione delle cattedre. «Ma qui si deve fare una scelta di fondo», conclude Giannelli. «O la scuola è un listone di collocamento, un ammortizzatore sociale che serve principalmente a dare stipendi ai dipendenti, e a trovare loro una cattedra il più possibile vicino a casa. Oppure è al servizio degli studenti: e allora deve mettere le loro esigenze al primo posto». ■

Nella legge di bilancio Lega e 5 Stelle smontano anche il controverso esperimento dell'alternanza col lavoro